

L'uomo che toccò la Luna dopo Armstrong

Il coraggio di arrivare secondi

di SABINO CARONIA

Un libro veramente singolare questo primo romanzo di Johan Harstad, *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?* (Iperborea, 2008, euro 16,50), già fin dal titolo, che ne dichiara il tema di fondo: lo scomparire, lo sfuggire agli occhi del mondo. Il protagonista, Mattias, ha trascorso la sua vita avendo come proprio punto di riferimento, come modello da imitare, Buzz Aldrin, appunto, il secondo uomo che mise piede sulla luna in quella notte di luglio del 1969 nella quale lui stesso, Mattias, è nato.

Significativa è la scelta del personaggio, una scelta quasi obbligata per Mattias che considera il suo vero eroismo quello di avere il coraggio di arrivare secondo — «Serve una forza di volontà immensa, e fortuna, e abilità per arrivare primi. Ma serve un cuore gigantesco per essere il numero due» — quello di chi, come Aldrin, aveva programmato in prima persona la discesa sulla luna, era in qualche modo colui che l'aveva resa possibile e, dopo l'impresa, accontentatosi di essere il secondo — tutto il mondo avrebbe parlato e ricordato solo Armstrong — era sparito dalla scena.

Che fine ha fatto, dunque, Buzz Aldrin? In un mondo in cui sembra che l'unica cosa che conti sia mettersi in mostra e primeggiare, qui viene proposto un modello diverso, il mito dell'eroe, del campione che arriva secondo, come quell'Italo Zilioli che i meno giovani ricordano di aver amato per il semplice fatto di essere arrivato tante volte secondo al Giro d'Italia.

Si pensi a Kafka, all'episodio che racconta Max Brod, in cui Franz, giungen-

do a casa dell'amico nel primo pomeriggio, sveglia il padre assopito su una poltrona e allora, alzando le braccia al cielo come per discolarsi e camminando in punta di piedi, ripete: «Scusi, mi consideri un sogno». Si pensi a Gadda che, ormai vecchio, dichiara al suo intervistatore: «Chi sono io per meritare un simile onore? Bacchelli, Montale, Palazzeschi, quelli sì che sono autori importanti. La mia opera è modesta, non vale la pena di occuparsene. Per favore, mi lasci nell'ombra». O ancora a Giuseppe Tomasi di Lampedusa che, in un confronto con la natia Sicilia, non poteva fare a meno di dichiarare la propria preferenza per l'Inghilterra a causa della tendenza di quella nazione all'*understatement* e del suo personale interesse, in comune con il popolo inglese, per l'*under dog*, per chi ha la peggio.

Qui Mattias non fa che il giardiniere, gli piace stare in mezzo alle piante a «coltivare il proprio giardino» come il Candido di Voltaire, desidera essere solo una rotella nell'ingranaggio dell'universo: «Anch'io volevo essere utile. Ma non volevo essere d'intralcio. A quelli che volevano stare in prima fila (...) Anche loro ruote dell'ingranaggio. Né più né meno importanti, semplicemente più visibili. Solo che io non avevo nessun bisogno di farmi vedere, di sentirmi dire quanto ero bravo. Perché sapevo benissimo quando lo ero». E sempre Mattias che, in una lunga bellissima apostrofe rivolta al lettore, in cui è messo in evidenza il carattere del personaggio, dice parlando di sé: «quello di cui non riesci mai a ricordarti il nome quando tiri fuori le foto di classe dieci anni dopo (...) quello di cui eri stato compagno

per quasi sei mesi prima di sapere come mi chiamassi, quello che non ti è mancato quando se ne è andato per continuare gli studi altrove». E conclude: «Ero la cosa peggiore che si possa immaginare. Ero normale. Ero quasi invisibile (...) E forse ero la persona più felice che tu potresti aver incontrato».

Quando la sua Helle, di punto in bianco, dopo dodici anni di convivenza, lo lascia, Mattias si fa convincere dagli amici ad andare alle isole Faroe per un concerto. Quegli amici che aveva fin dai tempi della scuola ma con cui, seguendo le sue regole, il legame non era mai stato troppo stretto: «Più amici metti insieme, più saranno i funerali a cui finirai per dover andare. Più persone da rimpiangere quando scompariranno. Quanto più ti esponi, tante più pietre potranno tirarti. Ma chi è solo delude solo se stesso».

Qui comincia la seconda parte del romanzo, la vicenda vera e propria. Alle Faroe, in un paesaggio surreale e lunare che ricorda la luna di Ariosto Mattias recupererà se stesso vivendo in una casa-famiglia gestita da uno psichiatra, anche lui in fondo solo come gli altri, come gli altri problematico e insoddisfatto, ma che si è assunto la responsabilità di porsi come il punto di riferimento, valvola di sicurezza del suo gruppo. Viene fuori così l'altra tematica del romanzo, quella della responsabilità di Mattias quando si rende conto che dietro la sua atarassia, che avrebbe dovuto renderlo intangibile dal dolore, c'è sempre e c'è sempre stato un forte senso di angoscia.

Basta rileggere le considerazioni nate dall'osservazione di sé davanti allo specchio, in bagno, quando, da qualche piccolo cambiamento sul suo viso, pian piano si accorge del tempo che passa: «Non sei più quello che sei (...) Idem con quelli che ami. Che a una velocità quasi insen-

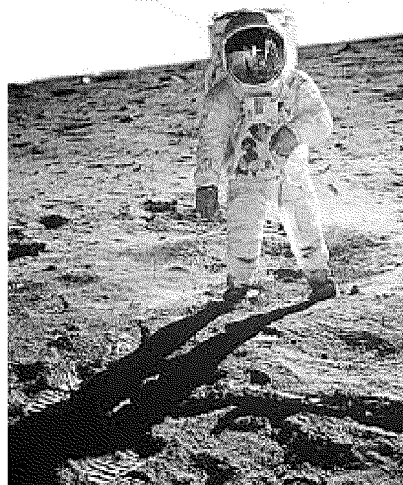
sibile ti si sbriciolano tra le braccia, e tu vorresti poter afferrare qualcosa di durevole in loro, stringere lo scheletro, aggrapparti ai denti, alle cellule cerebrali, ma non puoi, perché

è quasi tutta acqua a cui è vano pensare di tenersi stretti. Così ogni traccia svanisce, poco a poco. E più tardi svaniscono le tracce che si sono lasciati dietro, le case in cui hanno abitato, i disegni fatti per te, le parole che hanno scritto su foglietti perduti».

Alla fine di questa sorta di percorso di formazione, quando Mattias sta iniziando una nuova vita, con nuovi amici, è significativa la sua riflessione a proposito di Sofus, un bambino che vive praticamente da solo con i genitori in quell'angolo delle Faroe, ormai quasi del tutto disabitato: «Devi ricordarti di essere gentile con lei, Sofus, devi ricordarti di andarla a trovare spesso come fai ora, interessarti alla sua vita anche fra dieci anni, non cominciare a nasconderti, perché se no la gente scompare, se no li perdi, uno a uno, e non tornano più». Ancora più esplicita la reazione alla tentazione di un ultimo sogno di fuga: «Ma non fu questo che accadde. Non fu quel che feci. Non questa volta. Per una volta non avrei tagliato la corda. Nemmeno a parlarne. D'ora in avanti mi sarei preso la responsabilità di quelli intorno a me».

Dunque un romanzo singolare questo *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?*, che non annoia e non delude mai, e nemmeno provoca angoscia, perché il racconto degli avvenimenti anche più tragici è fatto alla luce di una serena accettazione e speranza, un romanzo in cui la cosa forse più notevole è l'efficacia delle descrizioni, dense e ricche, quasi senza pause, in una sorta di flusso di coscienza, un procedimento semplice, non intellettualistico, dove a un'immagine se ne associa subito un'altra senza bisogno di punteggiatura.

*Mattias fa il giardiniere
gli piace stare tra le piante
come il Candido di Voltaire
Desidera essere solo una rotella
nell'ingranaggio dell'universo*



Buzz Aldrin sul suolo lunare

